

Liceo Scientifico *Michelangelo*
Forte dei Marmi

Pax Vobis

CLASSE III A, III B, IV A
Giulia Braccini, Isabel Cei, Livia Santanché, Beatrice Silvestri.



Irma Benedetti, Sant'Eustachio, Montignoso (MS).

«Boooooom! Tapùuuuum! Patapùmmmmmmmmmm!»

Cannoni, fumo, sangue, granate, urla, pezzi di carne, soldati asserragliati, urla, odore di ferro, occhi vitrei, vuoto, ancora urla, vento graffiante, mitragliatrici, sempre urla, fucili, cadaveri, gambe, cadaveri, braccia, cadaveri, cadaveri, cadaveri ... niente più urla sulla Gotica.

«Drinnnnn! Drinnnnn!!!». Il suono della sveglia frantuma il mio incubo, impedendone la prosecuzione.

«Tanto già so come va a finire!» – penso, alzandomi dal letto.

Lascio sfrigolare le uova sul fuoco, fuori piove.

«Mi occorrerà l'ombrello questa mattina!». Lo afferro, insieme al mazzolino di fiori che avevo preparato, ed esco.

Percorro qualche metro in solitudine; con me solo il ritmico battere della pioggia, che scandisce il mio cammino. L'odore di sangue nel freddo intenso del mattino penetra nelle narici anche adesso che la morte non tinge più di rosso questi luoghi. Il mio cuore è il luogo più lacerato.

Cerco uno scudo per difendermi dai ricordi della guerra che mi investono impetuosi. La cappella si staglia davanti ai miei occhi: il tempo di infilare le chiavi nella serratura ed entro. Ma è troppo tardi: nemmeno le quattro pareti di cemento armato mi difendono dall'orrore che mi rincorre da anni.

«La paura – pensavo, aspettando che la pioggia si acquietasse – non mi accompagnava da tempo ormai: mi sentivo pronta, pronta anche a morire. Quando prestavo soccorso ai feriti, i volti conosciuti si confondevano con sguardi nuovi. Il noto e l'ignoto diventavano una sola immagine raccapricciante, deformata dal terrore e dal sangue mentre la natura, silenziosa e disinteressata alla sventura toccataci in sorte, osservava indifferente lo strazio del folle agire umano».

«Solo la terra – pensavo – avrebbe tratto giovamento dall'inutile strage». Cibatasi avidamente di sangue e sudore mortifero, mi chiedevo che frutti terrificanti avrebbe partorito in primavera. Intanto raccoglieva lo squallido putrefarsi di schiene un tempo muscolose, schiene di soldati giovani e bellissimi venuti da lontano in questi luoghi remoti incastonati tra le montagne.

Ricordo un canadese, appartenente alla 1st Canadian Division: maneggiava con maestria un fucile e lo usava senza paura, senza pietà. Pronto ad uccidere. Anche da loro si faceva la guerra in quel modo, pensavo. Le rocce sono state travolte dal passaggio dei militari, il muschio è indietreggiato, gli animali sono scomparsi e gli uomini hanno fatto lo stesso, se hanno potuto.

«Jarrivene i tedeschi!!!».

«Scappiamo!» – gridavano alcuni,

«A manteniam la pusizion!!!» – ordinavano altri.

I partigiani si arrampicavano sulle colline, sfidavano la sorte, solcavano il terreno, scivolavano, si rialzavano, cadevano, giungevano alla meta e combattevano sino alla morte.

«Patapùmmmmmmmmmm!».

Ovunque mi girassi vedevo corpi sbalzati in aria e braccia amputate dal tronco che si protendevano verso il cielo, prima di rimbalzare sorde sulla terra fumante.

«Pax Vobis» – mi ripetevo mentre ero intenta a cucire una ferita o ad iniettare penicillina in quei corpi lacerati. «Pax Vobis».

I tedeschi intanto avanzavano senza paura, senza sosta, pronti a ripetere ogni giorno la medesima insensata follia.

Scampati alle offese belliche

Per speciale protezione della regina del cielo

*I rifugiati in questo luogo per lunghi mesi di guerra
Innalzano a Dio e alla SS. Vergine
Perenni azioni di grazia
Con la costruzione di questo piccolo tempio
Che accoglierà le più fervide preghiere
Per il mantenimento della pace nel mondo
Domenica 1946*

Le parole incise nell'iscrizione sull'altare sono tagli sulla pelle: profondi, resi feroci dal vento. Sono le mie cicatrici. Da qualche minuto, ormai, il rombo assordante della pioggia è cessato. Lascio un mazzolino di fiori, ed esco.

«Pax vobis» – si legge sullo stipite della cappella che avevo fatto costruire a fianco della mia dimora appena finita la guerra. Un modo per ringraziare Dio, che aveva risparmiato me e tutte quelle persone che, per anni, hanno vissuto al buio, celati al mondo, in una piccola nicchia sotto la mia cucina.

Imbocco la strada per San Eustachio e mi accorgo che la tempesta della notte sta lasciando spazio ad un timido sole, che, pallido, si stava facendo strada fra le nubi cariche di pioggia.

In fondo, poteva sembrare una giornata d'inverno come molte. Ma non lo era. Quel chiarore sbiadito era inconfondibile: lo stesso del 25 dicembre 1944.

Il freddo, quello che ti entra nelle ossa e ti ferma il sangue fino a fartelo raggrumare, non cessava neppure quel giorno: non gli interessava fosse Natale e non interessava neppure alle bombe e agli spari dei proiettili che, forti, risuonavano tra i boschi delle Apuane. Eppure, Padre Stefano era lì: nella sua chiesa, a Montignoso: «Per la nascita di nostro Signore ci saranno due celebrazioni quest'anno: occorre pregare con intensità, se vogliamo che questo periodo finisca!»

«Dio i te dia la binidizion o preto!» – rispondeva, quasi fosse un'eco del vento, una delle vecchie del paesino mentre rincasava lenta, a causa di zoccoli logori e ormai usurati dalla fame e dal tempo.

Mi capita di sentire nel vento il suono cadenzato di quegli zoccoli che si dilata nella mia mente fino a che li vedo: gli aerei americani sbucano dal monte Carchio. Si muovono a gruppi di quattro, aprono le loro fauci e gettano fuoco. Dei rombi assordanti. Sento mitragliare e le bombe. Poi le urla. Sono quelle che mi svegliano da questi incubi ricorrenti e tuttora mi tormentano, le grida di quella povera gente e i pianti disperati di infanti, anime innocenti che quel giorno incontrarono la morte prima ancora di aver vissuto.

La gente scappava, cercava riparo, si muoveva tra i proiettili scagliati dall'alto, come in una macabra danza senza fine.

All'improvviso tutto si fermò, le bombe cessarono di cadere, ma questo non era di certo un segnale di salvezza. Solo una breve pace da questo inferno, solo per dare una magra speranza alla gente.

La mia mente è annebbiata ed è troppo doloroso scavare nella memoria per rievocare. Barlumi ... Cercavo di aiutare: medicavo i feriti con i pochi materiali che avevo, qualche pezza lercia e sdrucita.

Un giorno arrivò a Sant'Eustachio un ragazzo smilzo: era consunto dalla guerra, eppure correva. Si fermò, piegato in due e senza fiato, guardandomi con occhi colmi di paura e dolore. Non avrà avuto più di dodici anni. Capii immediatamente che il ragazzino non scrutava me, ma qualcuno alle mie spalle. Un giovane uomo, correndo, mi superò e lo abbracciò. Il ragazzino, affondando il viso rigato di lacrime nel petto di chi gli aveva spalancato le braccia, lo cinse attorno a sé con un'intensità ancora più forte.

«Un c'è tempo!» – disse affannosamente tra un singhiozzo e l'altro.

«Non c'è tempo! A Gabbiano Alto ... un c'è tempo!» – era delirante, non riusciva a parlare.

«Che è successo? Avanti parla!» – chiese l'altro con voce autorevole, ma piena di preoccupazione.

«È stato bombardato il rifugio» – disse il ragazzino tutto d'un fiato.

«Mamma ...» – sussurrò il ragazzo più grande.

«Anche Maria si trovava lì ...» – rispose l'altro con una flebile voce.

Al più grande si riempirono gli occhi di lacrime.

«Maria ...» – ripeté lentamente, scandendo ogni singola lettera con religiosa lacerazione.

Solo allora notai la somiglianza: avevano il medesimo sguardo di dolore, la stessa intensità ed un volto scavato dalla fame, sigillo che accumulava tutti noi da mesi. Dovevano essere fratelli, pensai.

Il maggiore, con una freddezza innaturale, radunò dei volontari.

«A vegno con voialtri!» – dissi con voce ferma. Gli uomini sembrarono un po' stupiti da questa mia risolutezza.

«A conosco tante cose de pronto soccorso, a me potrebbër servì» – aggiunsi immediatamente, mostrandomi consapevole di quel che dicevo: non volevo mi scambiassero per un'incauta. Uno di loro, dopo aver guardato gli altri, mi annuì. Aveva, mi parve, gli occhi colmi di gratitudine.

Chiamai i rinforzi e suggerii di portare anche la mia barella. Sarebbe stata utile.

Discendemmo in fretta il monte, intanto i bombardamenti erano ricominciati.

Quando arrivammo sul luogo vi erano già persone che, tra i bombardamenti, scavavano in un cumulo di macerie.

«Ritenevano fosse un buon rifugio» – pensai.

Gente disperata chiamava familiari, pregava di ritrovarli vivi. Chi riconosceva i propri cari si riabbracciava in un istante d'irripetibile intensità, poi correva al riparo dalle bombe e dai soldati. Vidi altri, meno fortunati, riversi su corpi senza vita. Tra quei cadaveri, i due fratelli riconobbero la loro Maria.

«Noooooo!!! Andate all'inferno, bastardi! Maledetti!!!». L'urlo del fratello maggiore squarciò la terra che nascondeva ancora molti cadaveri nel suo grembo. Gli aerei, intanto, solcavano violentemente il cielo.

«O stupido, tu te farà ammazzà anche te cuscì» – gli rispose il minore. «Tu me vò lascià anche te?».

Il giovane uomo si morse le labbra fino a farle sanguinare poi, quasi non fosse più quello che poco prima si era lasciato assalire dalla disperazione, si asciugò le lacrime e si ricompose. Fu nell'istante in cui prese per mano il fratello che mi guardò dritto negli occhi: durò un attimo, poi si voltò e si mise a correre verso Sant'Eustachio assieme alla famiglia che gli era rimasta.

Aspettammo la notte per condurre le salme a Sant'Eustachio. Nell'oscurità saremmo stati più al sicuro.

Non mi sarei mai aspettata che una fredda mattinata di dicembre potesse farmi rivivere ricordi attentamente celati al mondo. Arrivo a casa di mio nipote. D'istinto spingo lo sguardo al di là della finestra, per cercarlo nella penombra.

«Ziaaa! Vuoi farmi morir di crepacuore? Lo sai che sono apprensivo!» – mi dice spesso mio nipote quando mi vede in giro così presto. Io, sempre indaffarata nei miei numerosi impegni, bofonchio qualche giustificazione appena campata in aria, lui abbozza un furtivo sorriso e capisco che sa: sa che questa è la mia natura. Passano gli anni ma l'indole non cambia. Lo so io e lo sa lui.

Passo oltre e mi sorprendo ad osservare i raggi del sole che si riflettono oltre i rami spogli dei castagni: mi riscaldano l'anima. Regnerebbe il silenzio se non fosse per il cinguettio degli uccelli ed il debole rumore di un filo d'acqua che, cadendo, si fa spazio fra le rocce dei pendii. Il cielo ormai azzurro, intaccato solo da qualche nuvola, sovrasta le colline creando un'atmosfera piacevole e rilassante.

Arrivo a San Eustachio e subito scorgo in lontananza delle persone. Ci conosciamo tutti, forse sarei capace di distinguerli dall'andatura.

«Irmaa!! Signora Irma aspetti!».

Mi giro di scatto, quasi preoccupata: sono stata colta all'improvviso.

«Buongiorno Irma!».

Davanti a me un bambino: occhi grandi, braccia esili, sorriso mesto. La sua sagoma delineata dal contorno frastagliato della Apuane mi riconduce all'autunno del 1949.

«Ahia! Va pianin con quella gocchia!». Era l'ennesimo cacciatore feritosi durante una battuta di caccia. Quell'autunno doveva essere già il quinto a cui rammendavo la pelle grinzosa.

«Boooooom! Baaamm! Patapàmmm!».

Alzai lo sguardo di scatto. Una nuvola di fumo nero accompagnava il frastuono, inglobando con rapidità tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Non lasciava scampo a nessuno. Il crinale della montagna, consumato dalla pioggia incessante della notte precedente, aveva ceduto, trascinando con sé tutta la località Poggio.

«Ahiaaa! Ma che tu fà? Tu me lascia il braccio a brendolon?»

A quel suono mi ero alzata di scatto, senza nemmeno accorgermene, come se non fossi più padrona del mio corpo: esso si muoveva senza bisogno di comandi.

«Un te lamentà, Antonio. A to già dato tutti i punti che i te sirviene. Mò abbiam cose più importanti da pensà!» – ruggii.

Mi muovevo freneticamente da una parte all'altra. Cerotti, garze, punture, ago e filo: tutto poteva servire.

«Aiutooo! Aiutooo!». Grida, urla, pianti, lamenti strazianti.

«Aiutoooooooooooooo! Aiutateciiii!».

Persone affannate accorrevano a chiamarmi da ogni parte. Indicai al bracconiere e ad una serie di amici che aveva radunato la barella che utilizzavo in caso di emergenza. Presi la mia piccola lanterna ad olio. Partimmo.

Una volta arrivati, lo scenario che ci si prospettò davanti fu di gran lunga peggiore di ciò che ci saremmo potuti immaginare: all'apparenza solo rocce di vari colori e dimensioni. Le disperate grida di aiuto erano state sovrastate da un silenzio spettrale.

Sperammo che un lamento o un grido d'aiuto, irrompesse violentemente nel vuoto. Niente. Allora iniziammo a fare rumore.

«A me sintite? A c'è qualchidun?».

Le nostre voci si sovrastavano l'una con l'altra, finché non si ammutolivano di colpo nella vana speranza di udire un gemito, e poi di nuovo un frastuono di suoni differenti, uniti contro il silenzio. Uniti contro la morte.

Le tenebre avevano ormai avvolto prepotentemente le macerie, quando estraemmo le prime persone. Nessuno di loro era in vita: erano ormai una putrida massa informe che aveva ceduto sotto il peso delle rocce.

Trovammo un uomo, con attorno al collo pezzi di un braccio che conservava ancora le sembianze femminili. Poi una donna con due bambini, avvinghiati l'uno all'altro: le loro unghie avevano penetrato la carne, quasi stritolandosi, in un eterno abbraccio soffocante.

«Aiutateme a c'è qualchidun qui, fate presto vinite, dateme una mano! Sembra una ragazzina» – quello fu il corpo che mi colpì di più.

Era quello di una giovane donna: si distinguevano ancora i tratti da bambina sul viso e sulle braccia gracili, mentre il piccolo seno e i fianchi larghi piegati dal peso delle macerie raccontavano il miraggio di un'età adulta che non sarebbe mai maturata. Nonostante la poca luce, notai il colore della pelle: era bianca, opaca, aveva perso anche l'ombra di quella luminosità di cui, invece, doveva aver goduto fino al momento della morte.

Estraemmo dozzine di corpi martoriati. Io continuavo ad aggrapparmi con forza al bastone che mi aveva prestato un signore: credeva che una donna potesse essere in difficoltà nel muoversi fra le macerie. Ma non lo ero. Avevo passato cinquant'anni della mia vita a calpestare detriti e a sfuggire alla fine che, quasi volesse giocare con me, si manifestava al mio sguardo così vicina

«Qualcuno mi sente?» – chiesi speranzosa. Silenzio. Credetti di essermi immaginata un lieve lamento, quasi impercettibile. Così feci per tornare sui miei passi.

«Grrrrrrrrr». Di nuovo un suono provenire dal lato di una pietra. Presi la candela ad olio e puntai la luce nella direzione da cui avevo udito provenire il gemito. Lo vidi: era un bambino di cinque anni, quasi interamente illeso, se non fosse stato per la gamba intrappolata sotto alcuni massi.

«Prestoo veniteee!!!!». La mia voce era stridula, incredula, frastornata, esausta.

«Come ti chiami?» – mi chiese, dopo essere stato caricato sulla barella, guardandomi come se solo allora mi vedesse davvero.

«Irma» – risposi. «Stai tranquillo, la gamba guarirà e potrai tornare a correre. Questi signori ti portano in un posto sicuro» – aggiunsi.

Accennò un sorriso e sollevò di qualche centimetro la mano in segno di saluto. Stetti a guardare la sua sagoma e quella dei quattro uomini che lo trasportavano finché la luce della luna mi permise di farlo.

«Irma ...» – ripeté, o almeno così mi parve di udire, prima che scomparisse per sempre.

Non chiesi il suo nome quella notte e non lo seppi mai: il volto del fanciullo solcato da lacrime mi travolse. La speranza nei suoi occhi. Lo sconforto ed il gelo nei miei.

Nota metodologica
di Milena D'Aquila

SCUOLA

Istituto di Istruzione Superiore *Chini-Michelangelo*, via Michelangelo, 37 – 55042 Forte dei Marmi (Lucca).

STUDENTESSE

Giulia Braccini (3[^]B), Isabel Cei (3[^]A), Livia Santanché (4[^]A), Beatrice Silvestri (3[^]B).

DOCENTE

Milena D'Aquila (italiano e latino), referente.

RESOCONTO

Il lavoro è il frutto del desiderio delle studentesse di riportare alla memoria il coraggio e la forza di Irma Benedetti: una donna tra le più attive nell'aiutare i bisognosi apuani durante i difficili anni del secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra.

La scelta del soggetto è stata suggerita da una delle autrici che vivendo a Montignoso (MS) - il medesimo comune in cui la Benedetti risiedette - ha avuto modo, sin da piccola, di conoscere e apprezzare i racconti tramandati oralmente sulle gesta di Irma. In un gruppo di scrittura tutto al femminile, è stato dunque naturale per le autrici abbracciare la tematica compositiva incentrata sul ruolo delle donne; all'interno di un universo narrativo ancora oggi dominato dallo sguardo maschile, *Pax vobis* nasce come omaggio a Irma Benedetti ma custodisce tra le sue pagine l'auspicio che le tante voci di donna, ancora oggi a volte ingiustamente obliate, possano avere piena cittadinanza nella memoria storica.

La prima fase di lavoro ha previsto lo studio degli eventi bellici relativi al territorio apuano: poiché l'Appennino tosco-emiliano, cuore pulsante della linea gotica, è stato al centro di numerosissimi episodi di guerra, le autrici di *Pax vobis* hanno consultato archivi e biblioteche siti nei luoghi d'ambientazione del racconto al fine di approfondire l'indagine storica. In più occasioni, il capillare lavoro di ricerca ha consentito di ottenere informazioni altrimenti irripetibili. Estremamente preziosa – oltre che umanamente coinvolgente – è stata inoltre la testimonianza rilasciata dal nipote di Irma Benedetti, il quale ha generosamente condiviso con le autrici i suoi ricordi e alcuni documenti, foto e lettere, di Irma.

La stesura del racconto è stata stilisticamente improntata a una resa espressiva volta a rendere il testo coinvolgente mediante l'impiego di un linguaggio, ove possibile, teso a mostrare gli eventi più che a commentarli. L'ampio utilizzo di parti dialogiche ha portato, inoltre, le autrici a studiare il dialetto versiliese-apuano, certe che il rispetto dell'indagine storica degli eventi debba poi tradursi anche in studio puntuale di carattere linguistico.

Incontri regolari, al di fuori dell'orario scolastico, sono stati effettuati, a causa della situazione epidemiologica, mediante riunioni con l'applicazione Team.

Bibliografia

- Gilberto Cocci, *Vocabolario versiliese*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1956.
- Francesco Bergamini- Giuliano Bimbi, *Per chi non crede. Antifascismo e resistenza in Versilia*, Lucca, Istituto Storico Provinciale Lucchese della Resistenza, 1983
- Piero Braconi, *Montignoso in ricordo delle sue vittime civili*, Massa, 2001.
- Santo Peli, *Storia della Resistenza: Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2021.

“Ricerche sul campo”

- In data 12/11/2021 le autrici del racconto hanno intervistato, tramite l'applicazione Microsoft Teams 365, il nipote di Irma, la protagonista del racconto, il quale ha fornito importanti informazioni storiche e personali che hanno consentito la stesura di tale testo.
- In data 4/02/2022 è avvenuta la visita presso la Biblioteca Civica di Montignoso, situata all'interno di Villa Schiff, con lo scopo di reperire informazioni circa il luogo ed il periodo storico nel quale è ambientato il racconto. La visita ha permesso infine di consultare un documento, datato 1999, scritto da Terzo Benedetti, padre del nipote della diretta interessata.

Sitografia

Linea gotica:

- <https://www.percorsisolidarieta.istorecofc.it/linea-gotica>
- <https://www.storiaememoriadibologna.it/linea-gotica-218-luogo>

Le trincee:

- https://www.storiaememoriadibologna.it/files/vecchio_archivio/prima-guerra/t/Trincee_funzione.pdf
- <https://www.youtube.com/watch?v=esLnVpctIYU>

Le crocerossine:

- <https://www.raiplay.it/video/2020/07/Passato-e-Presente---Le-Crocerossine-53e24a64-8ad1-4bfd-a4bf-bfeb140f8d99.html>